

Masculinities

Liberation through Photography

di Emanuele Magri



Peter Hujar "David Brintzenhofe Applying Makeup (II)" 1982. © 1987 The Peter Hujar Archive LLC; ph courtesy Pace/MacGill Gallery, New York and Fraenkel Gallery, San Francisco

Catherine Opie "Bo from *Being and Having*" 1991. Collection of Gregory R. Miller and Michael Wiener; © Catherine Opie, Courtesy Regen Projects, Los Angeles; Thomas Dane Gallery, London; and Soloman R. Guggenheim Museum, New York. Ph courtesy Barbican Art Gallery, London

C'è stato un tempo in cui ci si incontrava, si stava insieme, si faceva l'amore col primo incontrato. Magari si moriva per questo ma si erano vissuti momenti intensi, pieni di calore. Poi, improvvisamente, ecco che si muore anche per aver fatto solo due chiacchiere a mezzo metro di distanza. Contro la liberazione sessuale ci si era messo l'Aids, mentre oggi, a causa del Covid-19, c'è da aver paura a baciare, stringere la mano, stare vicini a qualcuno. Su quel periodo e sulle questioni di

genere, identità, e sulla liberazione sessuale maschile e femminile (dagli anni Sessanta a oggi) sono proliferate mostre, e ci sono stati artisti che hanno celebrato questo modo di essere.

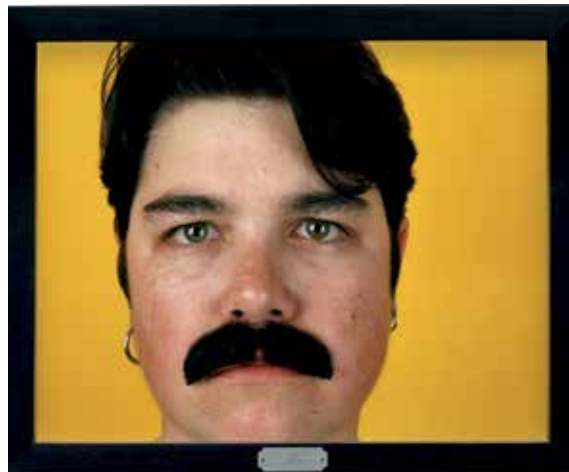
Tantissime quelle sull'arte al femminile (per il momento è stata rimandata la *Biennale della fotografia femminile* a Mantova e la *Biennale Donna*, XVIII edizione al Pac di Ferrara, ma ricordiamo come esaustiva quella firmata da Raffaella Perna e Marco Scotini per FM Centre for Contemporary Art di Milano, nel 2019). Sul versante maschile la più recente e importante la troviamo a Londra sui due piani del Barbican Center: *Masculinities: Liberation through Photographye*. Si tratta di una grande mostra collettiva che esplora il modo in cui i vari tipi di mascolinità vengono vissuti, interpretati, codificati e costruiti socialmente attraverso la fotografia e il cinema. Alona Pardo è la curatrice della Barbican Art Gallery, dove ha curato numerose mostre e cataloghi. La mostra riunisce più di 300 opere di oltre 50 artisti, fotografi e cineasti internazionali come Richard Avedon, Peter Hujar, Isaac Julien, Rotimi Fani-Kayode, Robert Mapplethorpe, Annette Messager e Catherine Opie. E anche artisti meno conosciuti e più giovani - alcuni dei quali non hanno mai esposto nel Regno Unito - tra cui ricordiamo Cassils, Sam Contis, George Dureau, Elle Pérez, Paul Mpagi Sepuya, Hank Willis Thomas, Karlheinz Weinberger e Marianne Wex. Le varie sezioni esaminano i vari aspetti del problema. La prima sezione *Disrupting The archetype* cerca di sconvolgere e destabilizzare i miti che circondano la mascolinità moderna. Sfidano rappresentazioni stereotipate della mascolinità egemonica artisti come Collier Schorr, Akram Zaatari, Adi Nes, di cui segnaliamo "Untitled" dalla serie *Soldiers* (1999), e Sam Contis, con la serie *Deep Springs* (2018), che attinge alla mitologia del West americano e all'idea stereotipata del cowboy. Contis ha trascorso quattro anni immerso in un college per soli uomini di arti liberali a nord della Death Valley meditando sull'intimità e violenza che coesistono in spazi per soli uomini. La serie *Taliban* di

Thomas Dworzak è composta da ritratti trovati negli studi fotografici di Kandahar in seguito all'invasione americana dell'Afghanistan nel 2001: questi ritratti raffigurano combattenti talebani in posa mano nella mano di fronte a fondali dipinti, con pistole e fiori come oggetti di scena e kohl, l'eyeliner accuratamente applicato agli occhi (vedi *Taliban portrait*. Kandahar, Afganistan, 2002).

La serie *Time Lapse, 2011* dell'artista-performer Cassils, documenta la radicale trasformazione del suo corpo attraverso l'uso di steroidi. Jeremy Deller, Robert Mapplethorpe e Rineke Dijkstra smantellano i preconcetti riguardanti l'idea di lottatore, di bodybuilder, di atleta e offrono una visione alternativa di questi stereotipi iper-mascolinizzati.

Poi abbiamo la seconda sezione *Male Order, Power, Patriarchy and space* con la serie *Gentlemen* (1981-83) di Karen Knorr, composta da 26 fotografie in bianco e nero scattate all'interno di club per soli uomini nel centro di Londra con testi, tratti da conversazioni registrate, riportati sotto le immagini. Anche qui i temi guida sono la classe, la razza, l'esclusione delle donne dagli spazi di potere durante la premiership di Margaret Thatcher (vedi "*Newspapers are no longer ironed, Coins no longer boiled So far have Standards fallen*" 1981-83).

La *mascolinità tossica* viene ulteriormente esplorata nel fotolibro di Andrew Moisey del 2018: *The American Fraternity: An Illustrated Ritual Manual* con fotografie d'archivio di ex presidenti degli Stati Uniti e giudici della Corte suprema che appartenevano tutti al sistema della fraternità, insieme a immagini che descrivono le cerimonie di iniziazione abbastanza sconcertanti. Nella sezione *Too close to home, Family, and fatherhood* della Famiglia, da sempre oggetto preferito della fotografia, gli artisti scelti mettono in risalto non tanto la rassicurante funzione sociale ma le devianze, la





misoginia, la violenza, e tutti i drammi umani che si nascondono dietro la facciata confortevole delle finte convenzioni sociali. Masahisa Fukase, 1971-1989, racconta la vita e la morte nella sua famiglia, con particolare attenzione a suo padre. Vedi *“Upper row, a model; Toshiteru, Sukezo, Masahisa Daikoji. Bottom row, Gaku, Kyoko, Kanako and a memorial portrait of Miyako”* 1985. Nella serie di Kalen Na’il Roach *“My Dad Without Everybody Else”* (2013-2014), ritratti dalla storia familiare e vecchie fotografie del padre dell’artista bambino. Nella sezione *Queering masculinity* la serie di foto-testi critici di Hal Fischer *Gay Semiotics, 1977, La semiotica gay: uno studio fotografico sul codice visivo degli uomini omosessuali*, è una delle pubblicazioni più importanti di fotografia concettuale californiana negli anni Settanta. Abbiamo poi le fotografie di strada del fotografo indiano Sunil Gupta che catturano la vita pubblica gay su Christopher Street a New York, il sito della Rivolta di Stonewall del 1969. L’artista ha documentato la comunità LGBTQ + negli Stati Uniti e in India per tre decenni. La serie *Exiles* (1986-1987) raffigura uomini gay e queer che vivono a Nuova Delhi negli anni Ottanta, in un momento in cui l’omosessualità era proibita. “La macchina da presa era l’unico modo per preservare le loro identità” ha affermato Alona Pardo annunciando la prima retrospettiva del fotografo nell’autunno 2020 alla stessa Barbican Art Gallery (vedi “Untitled 22”, dalla serie *Christopher Street, 1976*).

Nella sezione *Reclaiming the Black body* troviamo Hank Willis Thomas, che con *Unbranded: Reflections in Black di Corporate America* (2005-2008) riporta annunci di riviste di afro-americani a partire dal 1968 durante il movimento per i diritti civili rimuovendo digitalmente le immagini di tutti i loghi e i testi in modo da sottolineare come l’industria pubblicitaria abbia mercificato l’identità afro-americana. Estremamente affascinante il film *Looking for Langston* (“Cercando Langston”, 1989) di Isaac Julien, della durata di circa 50 minuti che alterna filmati di archivio degli anni Venti con scene girate in bianco e nero per ricostruire l’atmosfera del Rinascimento di Harlem, gli anni del jazz e dei mecenati bianchi che finanziano opere letterarie e artistiche di autori afroamericani. Sono anche gli anni in cui inizia a svilupparsi una precisa cultura nera omosessuale, e lo scrittore Langston Hughes è l’icona di quel periodo. Nell’ultima sezione *Women on men, reversing the male gaze* è documentata l’altra faccia della medaglia. Durante gli anni Settanta, le donne artiste del movimento femminista della seconda ondata hanno descritto la

sessualità maschile come nel lavoro di Laurie Anderson *Fully Automated Nikon (Object / Objection / Objectivity)*, 1973; nella serie di Annette Messager *The Approaches*, 1972; nel progetto enciclopedico dell’artista tedesca Marianne Wex *Let’s Take Back Our Spac*; nell’opera di Tracey Moffatt *Heaven, 1997*.

Interessante, infine, il film sperimentale technicolor underground di Kenneth Anger *Kustom Kar Kommandos, 1965*, dove assistiamo al rapporto omoerotico e fetichista con la macchina modificata, la *hot rod*, di due giovani americani.

La mostra *Masculinities: Liberation through Photography* è accompagnata da un ricco programma di film, conferenze, eventi e workshop. Anche solo seguendo le conferenze si ha un’idea dei problemi dibattuti nell’ambito della mostra. Per esempio in quella con l’acclamata fotografa americana Catherine Opie (di cui in mostra ricordiamo *“Bo from Being and Having”* 1991) che discute del suo lavoro sulla cronaca di sottoculture queer, trasformazione urbana e cultura popolare americana con lo storico dell’arte, accademico, curatore e attivista Jonathan D. Katz.

Oppure la conferenza in cui Stephen Koch, direttore dell’Archivio Peter Hujar, riflette sulla vita del celebre fotografo Peter Hujar, suo caro amico, (in mostra *“David Brintzenhofe Applying Makeup”* 1982, i cui ritratti in bianco e nero, i suoi nudi, ma anche le nature morte celebrano New York e la sua scena bohémien dalla fine degli anni Sessanta fino all’inizio della crisi dell’AIDS negli anni Ottanta.

Adi Nes “Untitled”, from the series “Soldiers” 1999. Ph courtesy Adi Nes & Praz-Delavallade Paris, Los Angeles

Karen Knorr “Newspapers are no longer ironed, Coins no longer boiled So far have Standards fallen from the series Gentlemen” 1981-83. Tate: Gift Eric and Louise Franck London Collection 2013; © Karen Knorr, ph courtesy Barbican Art Gallery, London



Ovidio Maria Jacorossi

e il Musja di Roma

di Emanuele Magri



Ovidio Maria Jacorossi, ph courtesy Musja, Roma

Amatore, conoscitore, intenditore, investitore, mecenate: che tipo di collezionista è stato suo padre, Ovidio Jacorossi? Mio padre è stato un collezionista illuminato e innamorato non solo dell'arte ma di tutto ciò che ruotasse intorno all'arte. In qualche modo era innamorato delle relazioni – di qualunque tipo – tra l'arte, in particolare quella contemporanea, e le vicende dell'uomo.

Parliamo di come nascono le mostre, come nasce l'idea, quale è il rapporto con il curatore? Possiamo anche parlare in particolare della mostra in atto ("The Dark Side. Chi ha paura del Buio?", a cura di Danilo Eccher, Musja, Roma, 9 ottobre 2019 - 28 giugno 2020): la complessità dello spazio si presta benissimo a questa mostra sulla paura del Buio. L'idea nasce quasi sempre dal tentativo di mettere a fuoco la relazione tra arte e essere umano e trova la sua espressione nei due modelli (spazio polifunzionale prima e museo privato poi) attraverso cui lo spazio (oggi Musja) ha sino ad ora vissuto la propria avventura. In particolare a mio padre stava a cuore la creazione di un luogo dove poter dare la possibilità a chiunque – a prescindere dalla propria cultura o preparazione – di entrare in relazione con l'arte, poterne fruire e viverla in ogni modo possibile. Il rapporto con il curatore è sempre stato di massimo rispetto e stima nella consapevolezza che, ognuno nel suo ruolo, debba partecipare a un progetto comune con il solo e unico obiettivo di produrre una mostra di qualità, a prescindere dall'importanza e dalla risonanza degli artisti coinvolti. In particolare, con riferimento alla mostra in corso, "The Dark Side", il rapporto che mio padre – ma direi tutti noi – abbiamo avuto con il curatore professor Danilo Eccher è stato ottimo sia a livello professionale e sia umano.

Avete delle gallerie di riferimento? Oppure città di riferimento nel mondo? No, direi che non abbiamo dei particolari casi di riferimento ma riteniamo utile tentare di osservare comunque ciò che accade nel mondo, artistico, ma non solo.

Attualmente quali sono gli artisti che le interessano? Un'opera o un artista della collezione di cui va particolarmente fiero? Abbiamo diversi autori di Scuola Romana (quella di Piazza del Popolo) e artisti prevalentemente italiani ma ciò di cui mio padre andava più fiero – e che condivido – è il fatto che la collezione sia costituita non solo da nomi di assoluto rilievo ma anche da diversi cosiddetti "minori" che costituiscono quello che papà avrebbe definito l'*humus* dell'arte, da cui poi nascono i grandi. In tal senso papà amava ricordare che quando Federico Zeri visitò il *caveau* dove è custodita la collezione sottolineò energicamente proprio questa particolarità.

Negli anni ci sono state opere cambiate o vendute per averne altre? Nel corso del tempo sì, ma sempre nell'ottica del collezionista.

Manca in Italia un tessuto che aiuti la crescita del

collezionismo italiano? Occorrerebbero normative fiscali che ne agevolino lo sviluppo? Tra Istituzioni pubbliche e collezionismo privato può esserci partecipazione? Probabilmente sarebbe utile provare a fare un po' più "sistema", ma è una difficoltà che in Italia si può riscontrare in tutti i settori. Ovviamente tutte le normative che possano agevolare l'attività e lo sviluppo del collezionismo sarebbero auspicabili. Inoltre, tra pubblico e privato dovrebbe esserci il massimo della partecipazione. Del resto la nostra esperienza nel settore dei servizi culturali ha vissuto pagine importanti di questo tipo di collaborazione (Palazzo delle Esposizioni a Roma, Palazzo Ducale a Genova, Museo Emilio Greco a Orvieto, e così via). Ovviamente le difficoltà sono notevoli e lo scenario di riferimento è oggi in continua evoluzione, tuttavia uno sforzo comune produrrebbe sicuramente buoni risultati.

Lei come si relaziona con la contemporaneità? Come uno studente, interessato a capire ciò che osservo e cosciente dei miei molti limiti.

Ci fa alcuni nomi che ritiene fondamentali per la sua collezione? Schifano, Angeli, Festa, Cucchi, De Dominicis, Prini ma come detto prima ogni artista – anche i cosiddetti minori – hanno la loro importanza nell'economia della collezione.

Quali sono i suoi punti di riferimento nel mondo dell'arte? Io ho avuto l'onore e l'onere di avere un padre vissuto per l'arte, specialmente nella sua età matura, e pertanto non posso che impegnarmi a preservare l'eredità culturale e umana da lui lasciata, pur nella inevitabile diversità di approccio a un mondo così complesso come quello dell'arte contemporanea.

Prossimi appuntamenti o fatiche organizzative? Avete già un'idea dei progetti futuri? Ci troviamo attualmente in una fase di riorganizzazione complessiva. La mostra che doveva concludersi il 1° marzo, a causa dell'epidemia di Covid-19 che ha rallentato qualsiasi programmazione in tutto il mondo, è stata prorogata sino al 28 giugno e sarebbe quindi prematuro fare previsioni o immaginare specifici programmi.



Gregor Schneider
"End of the
Museum" 2019.
Courtesy the artist
and Musja, Roma